

Credo che tutto ciò meriterebbe una riflessione da parte del Presidente del Consiglio sia riguardo al controllo dei cittadini sui politici che, presumibilmente, possono aver rubato, sia con riferimento all'invito, rivolto al Presidente Prodi, di dimettersi per esigenze di rispetto sostanziale della dignità dell'incarico ricoperto. In particolare, per quanto concerne l'invito rivolto al Presidente Prodi, il Presidente Berlusconi farebbe bene a riflettere sul fatto che analogo consiglio potrebbe darlo prima di tutto a se stesso! Debbo dire, tuttavia, che noi comprendiamo il Presidente del Consiglio: questa inesistente, quanto estenuante, verifica all'interno della maggioranza deve averlo provato, nonostante il *lifting* ...

A tal proposito, signor Presidente, avvertiamo una grande ansia: stasera dovrebbe essere reso noto il documento che risolve i problemi della maggioranza e che, di conseguenza, dovrebbe anche giovare allo stato di salute del Governo. È diventato un po' come il bollettino sanitario che viene comunicato ogni settimana. In questo caso, però, siamo arrivati ai bollettini giornalieri sulla verifica.

Peccato che, qualche minuto fa, un autorevole segretario della maggioranza, l'onorevole Follini, abbia annunciato che non parteciperà al vertice di questa sera. Perciò, si tratta dell'ennesima bufala! Viene dato l'annuncio della chiusura della verifica e della conseguente presentazione di un documento che dovrebbe risolvere i problemi della maggioranza, mentre, in realtà non si è riusciti a partorire un bel nulla!

Credo che oggi dovremmo anche interrogarci sul perché di tanta ostinazione da parte del Presidente Berlusconi. Prima fa approvare questo decreto-legge « salva Retequattro » e, poi, minaccia — perché credo che di questo si tratti — di porre la fiducia anche sul progetto di legge Gasparri. Minacciare di porre la fiducia sulla legge Gasparri è come brandire una clava, è come minacciare noi parlamentari di farvi ricorso qualora lo intralciassimo ancora chiedendo che i rilievi del Presidente della

Repubblica e della Corte costituzionale vengano recepiti da questo Parlamento in maniera corretta e idonea.

Tutto ciò può essere motivato soltanto da un mero interesse economico, peraltro consistente, significativo, fondamentale, o c'è anche dell'altro? Io credo che vi sia anche dell'altro, colleghi. Ritengo che il Presidente del Consiglio abbia chiaro il ruolo che la televisione esercita oggi, nella vita quotidiana, sui nostri ragazzi e sui nostri concittadini. Abbiamo assistito da spettatori, qualche volta anche colpevoli di omissioni, ad un progressivo deterioramento della vita politica di questo paese. Anzi, direi che abbiamo assistito ad un vero e proprio processo di depoliticizzazione che il Presidente Berlusconi ha messo in atto in questi ultimi anni.

Tale processo ha un obiettivo fondamentale: trasformare lentamente il cittadino in un consumatore. Mi spiego. Il cittadino, che era abituato, in Italia, a partecipare alla vita politica, ad uscire dall'urna dicendo: « non ho votato, ma sono ... » (e seguiva il nome del partito politico a cui si sentiva legato da un vincolo ideale di appartenenza, di adesione ad un progetto, ad un programma, a valori, a ideali), rischia di essere trasformato da cittadino che voleva capire, comprendere, partecipare ed agire in consumatore che, in maniera acritica, acquista il prodotto che meglio gli viene venduto sullo scenario politico.

È indiscusso che, in questo, il Presidente del Consiglio sia il miglior teleimbonitore che esista, il miglior piazzista: in questo paese, egli riesce a vendere prodotti di ogni genere, compresi quelli politici. Ebbene, nel perseguire questo processo di depoliticizzazione, egli ha talmente abituato il cittadino...

PRESIDENTE. Onorevole Fioroni...

GIUSEPPE FIORONI. ...a diventare consumatore che, nella stagione delle mode, è riuscito a propinargli anche le false illusioni, dalle pensioni alle dentiere, alle tasse, senza riuscire, però, a stimolarlo minimamente a seguire quello che accadeva nella nostra vita politica nazionale.

Credo che il ruolo vero del progetto di legge Gasparri e...

PRESIDENTE. Onorevole Fioroni, deve concludere.

GIUSEPPE FIORONI. ... del decreto « salva Retequattro » sia proprio quello che ho indicato; cioè non soltanto di natura economica (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

SALVATORE LADU. Signor presidente, onorevole sottosegretario, le ragioni del « no » a questo provvedimento sono tante e non si fondano né su un pregiudizio ideologico né su un pregiudizio riguardante la proprietà. Siamo convinti che questo provvedimento rafforzi, in modo spudorato, un'anomalia del duopolio (si fa per dire) e cancelli, per il futuro, ogni forma di pluralismo e, quindi, di libertà di informazione.

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, contro questo provvedimento vi sarà la sollevazione di tutte le forze sane del paese (la gente si ribellerà), di tutte le forze autenticamente democratiche alle quali sta a cuore la vitalità democratica del nostro paese, la sua libera espressione, il suo elevamento culturale e la sua crescita civile. Tale patrimonio si cancella con quest'atto.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento, io e tanti altri colleghi, durante le ore notturne (mentre il cavaliere riposava), abbiamo avuto modo di rilevare le ragioni vere che spiegano il contrasto con tutto il sistema costituzionale. La mancanza di chiari parametri rende complicata all'Autorità garante la formulazione di proposte e di interventi diretti a favorire l'incremento dell'offerta di programmi televisivi digitali terrestri e dell'accesso agli stessi.

L'Autorità, durante le audizioni, è stata chiara ed esplicita nel sollecitare il legi-

slatore a definire rigorosamente i criteri e le modalità con cui procedere all'accertamento di questo mutato contesto. Il provvedimento in esame non glielo consente. Sarebbe stato opportuno rispondere seriamente alle richieste e alle perplessità sollevate da tutto il sistema istituzionale, dalla stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Infatti, il presidente Cheli, più volte, ha insistito sulle incertezze interpretative che sarebbe stato opportuno chiarire in sede di conversione in legge del decreto-legge. Ma la risposta a queste attenzioni da parte degli organi di controllo è stata il voto di fiducia.

Si tratta di incertezze a fronte della sussistenza o meno del pluralismo. Tali incertezze riguardano le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare e i provvedimenti che la stessa Autorità dovrà adottare in caso di verifica negativa.

Il Governo, tuttavia, ha scelto di porre la fiducia; essa rappresenta un « no » a qualsiasi volontà dell'opposizione e anche di settori importanti della maggioranza. Ha detto « no » a quest'esigenza di libertà nel sistema informativo.

Siamo stati inascoltati; sono stati inascoltati gli organi di controllo, inascoltate le autorità della Corte costituzionale, inascoltato il Presidente della Repubblica, inascoltato il Parlamento. A tutti questi e a noi il Governo, il Presidente Berlusconi, ha risposto che non ci sono le condizioni per sviluppare una dialettica democratica sul paese. Rischiamo di diventare un paese senza libertà, con un potere politico, un potere mediatico concentrato in un'unica persona, il Presidente del Consiglio.

Per trovare una situazione come questa, signor Presidente, dovremmo risalire a periodi storici oscurantisti della nostra storia. Un potere così ampio e così forte credo che ci debba riportare a momenti di confusione dei sistemi istituzionali della nostra storia. Sono passati due anni e mezzo di questa legislatura di questo Governo con un unico obiettivo: i cento giorni, che oggi sono diventati mille, di Governo Berlusconi, lo ripetiamo, sono serviti a sanare tutte le difficoltà econo-

niche, giudiziarie del Presidente del Consiglio, sono serviti a lui per garantirsi il mercato.

Noi abbiamo aziende che chiudono per un sistema di mercato che è quello che deriva dal sistema della globalizzazione. Nel Mezzogiorno l'apertura ai paesi dell'est e del centroest ha comportato la cancellazione di aziende, con tutte le difficoltà che ciò comporta per i nostri giovani. In questi mille giorni non c'è stata quella risposta complessiva di cui noi abbiamo sentito parlare, quella risposta che ha trovato nel 2001 l'entusiasmo di tanti elettori, di tante categorie, di tante espressioni sociali. Oggi, dopo mille giorni di questo Governo, abbiamo un solo dato: sanare le difficoltà, le illegittimità di un grande gruppo industriale. Questa è la risposta che è stata data, con determinazione, attraverso decreti legge, risposta che non ha soddisfatto tutte le istanze emerse sul paese.

Noi assistiamo ogni giorno a manifestazioni per il diritto alla salute, a manifestazioni perché non venga cancellato il sistema sanitario nazionale; assistiamo a manifestazioni perché ci sia una scuola per tutti; assistiamo alla cancellazione di diritti sacrosanti, perché si possa vivere in un sistema di libertà; assistiamo alla cancellazione di tutto il sistema industriale del paese. Gli ultimi dati, quelli di ieri dell'ISTAT, pongono in negativo la crescita della produzione in questo paese; non c'è crescita di produzione, c'è la cancellazione di posti di lavoro e all'orizzonte non c'è una nuova speranza per il sistema occupazionale del paese. Ma la preoccupazione è una sola: quella di salvare il gruppo economico del cavaliere e quella di dargli un mercato sicuro, un mercato dove non ci siano più opinioni avverse.

Capisco i colleghi della maggioranza, li capisco, perché questo potere economico serve anche a far vincere piccoli partiti della maggioranza; questo potere mediatico serve anche a far crescere movimenti insussistenti di gruppi della maggioranza; serve anche a tenersi l'alleanza con coloro che nulla hanno a che vedere con questa maggioranza.

Signor Presidente, la nostra maratona, che tanti ministri guardano con sufficienza, è volta a tenere in piedi la libertà. Signor Presidente, lei proviene dalla mia e dalla nostra storia, e credo che nella nostra storia non ci sia mai stato un atteggiamento di arroganza di questo genere da parte di un Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Loiero. Ne ha facoltà.

AGAZIO LOIERO. Signor Presidente, confesso che mi pesa compiere questo rito ripetitivo dell'ostruzionismo o inventare una quarta categoria parlamentare, come restare in aula senza votare, illustrare un ordine del giorno o svolgere una dichiarazione di voto, ossia trovare meri pretesti formali per poter parlare al paese. Il fatto è che la maggioranza è indifferente a questi problemi, alle esigenze elementari della democrazia, all'importanza del confronto, al valore della discussione.

In democrazia anche la discussione, il disaccordo, sono una risorsa, perché permettono alla maggioranza di cibarsi degli umori del paese e dell'opposizione stessa. Invece, qui troviamo arroganza, supponenza, come se il Governo fosse ancora in luna di miele.

Non è così, signor Presidente e anche lei — ne sono certo — lo sa. Gli umori del paese sono cambiati, è cambiata la sensibilità, è cambiata la « pancia » del paese, quella che vi ha sommerso di voti nel 2001.

Nel 2001 non vi era alcuna ragione per votare a favore del centrodestra, ve lo dico sinceramente. Vincere le elezioni sul sogno e sulle favole non è il viatico ideale per un paese civile: l'Italia merita altro! È stata, dunque — lo ripeto — la « pancia » a fare la differenza.

Questo decreto-legge è una follia per due ordini di motivi: innanzitutto, perché elude il problema centrale, il pluralismo dell'informazione, tema posto dal Presi-

dente della Repubblica e dalla Corte costituzionale.

Per quanto riguarda la Corte, signor Presidente, vorrei svolgere una sola considerazione. Noi immaginiamo che la Corte sia un organo terzo e che lo sia davvero: non può essere un organo liberale quando evita la galera a Bossi e diventare, invece, comunista in tutte le altre occasioni.

Il secondo motivo, signor Presidente, riguarda il momento storico. Vi è un malessere generale nel paese: una serie infinita di inquietudini lo percorrono e si concentrano nello stesso arco temporale. Tutti i comparti della vita associata dicono che l'Italia soffre, e lo dicono tutti gli indicatori sociali. Ciò non ci fa piacere, perché facciamo parte anche noi della comunità nazionale.

Vorrei accennare solo a qualche tematica che ci angustia: innanzitutto, povertà e lavoro, che sono temi interconnessi. In Italia vi è un processo di impoverimento; vi sono classi sociali che non sono mai state sfiorate dalla paura della povertà e che ora vi sono dentro; c'è uno scivolamento veloce, bruciante dal disagio all'indigenza.

In Calabria, la regione da cui provengo, tale problema si intreccia con altri, legandosi al lavoro, alla mancanza di lavoro tradizionale e al precariato che disseta le famiglie.

E guardiamo alla scuola. Oggi in Italia è stato compiuto veramente un miracolo da parte del Governo: alcuni soggetti, che sono stati sempre antitetici (penso a docenti, studenti e ricercatori), sono uniti sotto la stessa bandiera, ma contro il Governo. È davvero un miracolo!

Poi vi è il *welfare*, signor Presidente, i cui presupposti culturali sono vergati nella nostra Costituzione. Il *welfare* è stato un elemento importante per tenere il paese; oggi lo state sfarinando. Esso ha accorciato le disuguaglianze, ha attutito lo scontro sociale; ma come possiamo pensare che questa sanità, la sanità che è un elemento che valeva per tutti, soprattutto per i più poveri, adesso venga tagliata da una forbice rigorosa e severa?

Signor Presidente, le ricordo che nell'articolo 32 della nostra Costituzione il diritto alla salute è definito fondamentale ed i costituenti usarono una sola volta questo aggettivo, soltanto in questo caso.

Senza contare che ci sono sentenze della Corte costituzionale che definiscono intangibili certi diritti, che nessuna maggioranza, neanche quella che si avalesse del cento per cento dei suffragi degli elettori, può travolgere. Invece, noi cosa opponiamo? Lo slogan: « Si curi chi può »!

Io credo che già oggi come si viene curati in un ospedale a Milano non si viene certo curati a Catanzaro. Questo in attesa della *devolution*, che dovrebbe disestare completamente la sanità nel Mezzogiorno. Che senso ha attribuire competenze esclusive in alcune regioni? Come fanno la Basilicata o la Calabria ad autosostenersi?

Signor Presidente, vorrei ricordarle che nel luglio scorso si è dimesso, nell'indifferenza generale, un sottosegretario di questo Governo, il sottosegretario per l'economia e le finanze Vito Tanzi. Si tratta di un personaggio di qualità assoluta che, credo, avesse chiamato al Governo Tremonti. Insegna alla facoltà di economia di Washington ed è consulente della Casa Bianca e del Senato americani; è alla guida del dipartimento di finanza pubblica del Fondo monetario internazionale e se ne è andato sdegnato!

Sa che cosa ha detto all'*Espresso* in un'intervista del 3 luglio dello scorso anno? Ha detto: Come si fa a dare autonomia fiscale alla Calabria e poi aspettarsi che ci sia una spesa per alunno come in Lombardia? Io credo che questa consapevolezza sia presente in molti degli amici della maggioranza: parlo spesso con loro e me ne accorgo.

Il problema tuttavia è la verifica: lo hanno ricordato i colleghi Pasetto e Fioroni. Bossi ha detto alle 14 che la verifica sarà chiusa stasera. Non è così e non sarà così! Magari fosse chiusa, ce lo auguriamo noi della minoranza! Magari si chiudesse questa tiritera infinita!

Voi la chiuderete formalmente con la firma e gli atti, ma è il tipo di chiusura che postula la sostanziale normalizzazione di questa alleanza, che sfarina la Costituzione, lasciando tutti i problemi in campo. Con un'aggravante: fino a quando la verifica è stata aperta, ognuno poteva sperare di risolvere i propri problemi. Una volta chiusa, lascia tutti scontenti e la legislatura andrà avanti inquieta, tra risse, scontri e conflitti. Andremo, signor Presidente, sino in fondo, senza mai toccare il fondo, come diceva Sciascia.

Il paese sarà ingovernabile e darà vita ad un incredibile paradosso. Lo dico a lei, signor Presidente: nella passata legislatura il centrosinistra che governava il paese, lo faceva anche lì tra risse, conflitti, ma per due anni in quest'aula, con tre voti di maggioranza è andato avanti, compatto. Ha approvato una riforma costituzionale!

Oggi, dopo aver dato un'idea di compattezza e aver vinto le elezioni, non bastano cento deputati per superare una votazione a scrutinio segreto. Questa è la verità!

La verità vera è che la distanza tra lei e Bossi, tra Follini e Bossi è infinitamente più ampia di quella che esiste tra Bertinotti e Rutelli. Avete mai visto una verifica nella quale un segretario implora come punto dirimente il rispetto degli alleati? Lo ha fatto Follini! Ma non è un presupposto il rispetto degli alleati?

In conclusione, è la Lega Nord Federazione Padana il vizio d'origine della Casa delle libertà. È la Lega Nord Federazione Padana il problema del paese. Finché resta in piedi questo nodo, non vi sarà pace nella Casa delle libertà!

Concludo rivolgendolo un consiglio, se posso permettermi, al Presidente del Consiglio: vorrei dire che la Casa delle libertà nel 2001 ha vinto ricorrendo, lo dicono tutti gli analisti, al populismo: il ricorso diretto al popolo, senza filtri, senza sovrastrutture. Certo, ma se questa operazione permette di vincere in maniera bruciante, state attenti che proprio quel ricorso al popolo rischierà di farvi perdere (*Applausi dei deputati dei gruppi*

della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, così come era agevolmente prefigurabile, così come era scritto nel copione che ha guidato la maggioranza, ci si avvicina all'epilogo di tale vicenda dai tratti non certo nobili. Si tratta di una pagina infelice nella storia delle istituzioni repubblicane. Tale pagina, tuttavia, non sarà facilmente archiviabile; la pratica — chiamiamola così — non verrà agevolmente classificata ed archiviata.

La consapevolezza della qualità della posta in gioco e la difesa dei valori, delle regole, delle procedure di un reale pluralismo informativo ci ha imposto, come opposizione, il sentiero obbligato lungo il quale ci siamo mossi durante gli ultimi giorni e le ultime lunghe notti. Non si tratta certo, lo dico al capogruppo di Forza Italia, onorevole Vito, della volontà o dell'interesse ad espropriare Retequattro, come egli ha dichiarato. Non è di questo che si tratta! Al contrario, ci interessa garantire che il mercato si sviluppi, che le aziende attive nel settore si consolidino, che siano in grado di competere in una dimensione europea ed in una dimensione internazionale.

Ci interessa che il mercato radiotelevisivo sia aperto, senza vincoli all'ingresso, senza la sussistenza di posizioni di monopolio che, di fatto, ne frenano lo sviluppo e riducono le opportunità degli operatori, degli imprenditori, quelli veri, che rischiano. Ci interessa un mercato vero e non innervato politicamente, non protetto e non squilibrato da regole asimmetriche — di questo stiamo parlando! — ad uso e consumo del signorotto locale. In altri tempi si sarebbe detto un mercato senza lacci e laccioli.

Vedete, contrariamente a quello che molti di voi pensano e che alcuni di voi

hanno praticato, il mercato ha una sua morale, una sua etica. Il mercato poggia su regole alla cui base vi è una secolare sedimentazione di valori condivisi. Vorrà pur significare qualcosa il fatto che le fondamenta dell'attuale Europa politica sono state costruite a partire dai mercati e dalla loro progressiva integrazione. Il mercato ha creato nuove regole come quelle della concorrenza, dell'antitrust. Il mercato nel nuovo spazio europeo non è certo più riconducibile ed assimilabile all'epopea della frontiera. Non si risolve, insomma, nel mito del *west*. Il problema è tutto qui.

Che altro è, allora, colleghi della maggioranza, quell'occupazione di fatto dell'etere e delle frequenze? Si tratta di una risorsa scarsa, un bene pubblico. Ripeto, vi è occupazione di fatto dell'etere e delle frequenze, come recita non un discorso dell'opposizione, ma una sentenza della Corte costituzionale. Tale occupazione è l'elemento fondativo su cui poggia tutta questa inenarrabile vicenda. Sì, colleghi della maggioranza, altro che volontà di esproprio di Retequattro!

Quello che è stato espropriato è uno specifico bene pubblico: dalle aziende del *premier* sono state espropriate le frequenze che appartengono legittimamente ad altri imprenditori non tutelati politicamente. Questo è il fatto! Il fatto ha, poi, cercato di costituire il diritto, di dargli nobiltà, dignità giuridica, fondamento normativo, dapprima con agenti procacciatori d'affari, poi, vista l'entità economica dell'affare, il mandante ha ritenuto più opportuno operare in proprio. Retequattro è, insomma, una sorta di cliente direzionale: meglio sbrigare la pratica senza intermediari. Poco importa se per trovare un fondamento giuridico all'esproprio di un bene pubblico si devono forzare i rapporti tra le istituzioni; poco importa se si deve procedere generando una situazione di grave sovraccarico istituzionale; poco importa se per legittimare l'abuso si devono larvamente delegittimare le principali istituzioni del nostro paese.

L'aver posto la fiducia su questo provvedimento ci ha impedito di entrare nel

merito. Lo abbiamo fatto in sede di discussione sulle linee generali ed in Commissione, ma in questa sede non vedo il relatore Romani né il sottosegretario o il ministro con cui abbiamo cercato vanamente di discutere una strategia emendativa che desse, quanto meno, una parvenza di dignità giuridica al decreto-legge in esame.

Nel merito alcune cose vanno dette. Il decreto-legge, a dispetto del titolo, non chiude il regime transitorio perché non ci sono tempi e modalità; lo traspone, al contrario, nel tempo della lunga durata. Ciò anche perché l'accertamento da parte dell'Autorità garante non potrà produrre effetti significativi — lo abbiamo già detto reiteratamente —, perché mancano gli indici di riferimento, quegli stessi indici di riferimento che Cheli ha ritenuto essere fondamentali e propedeutici all'accertamento, affermando che l'Autorità garante è un'autorità amministrativa e che dunque deve essere il legislatore a stabilire dei parametri chiari, precisi, operazionalizzabili, senza i quali l'Autorità non è nelle condizioni di verificare se e come sia mutato lo scenario, se cioè si sono veramente generate, nel sistema radiotelevisivo, condizioni di effettivo arricchimento del pluralismo. Senza indicatori empirici non vi è possibilità alcuna di verificare la congruenza o meno di ciò rispetto al mutato contesto: questo è il problema. Invece voi avete introdotto, al Senato, un inciso, che, anche se sibillino, lascia prefigurare l'esito. Avete inserito il riferimento alle generiche tendenze in atto nel mercato, ma non avete messo l'Autorità garante nelle condizioni di parametrizzarlo, di quantificarlo. Qual è il tasso di copertura minimale (lo chiede anche Cheli), cioè qual è la soglia minima dei *decoder*?

Mi dispiace che non ci sia il sottosegretario Innocenzi, ma di questo avremmo dovuto discutere in quest'aula. Altro che discorso ideologico! Qual è il tasso di copertura minimale, cioè la soglia minima che definisce il mutato contesto? È vergognoso che il sottosegretario Innocenzi evochi, in quest'aula, il caso di Berlino,

dove sanno tutti che la TV analogica copre solo il 10 per cento, perché la restante parte è coperta dalla TV satellitare e dalla TV via cavo. Che senso ha dire in quest'aula di guardare all'esperienza di Berlino? Gli studi dicono che a Berlino la transizione avverrà nel 2010. Gli esperti di settore dicono che la data di transizione in Italia non sarà il 2006 — assunto da noi come scadenza di riferimento —, bensì il 2010, il 2012 (la lunga durata, appunto). Questo è il dato. La copertura non c'è, non ci sarà mai, non è sufficiente. È l'effettività ricettiva l'aspetto rilevante rispetto alla determinazione di un contesto mutato, ma è proprio quello il dato che non c'è.

Colleghi della maggioranza, signori del Governo, la determinazione cieca con cui si procede, tra l'altro con questo decreto-legge inutile quanto incostituzionale (va detto con chiarezza), è emblematica di come il conflitto di interessi rappresenti per voi una sorta di vincolo esterno, cogente rispetto alla vostra libertà di gioco, cogente rispetto allo spazio di azione politica della vostra coalizione. Vedete, colleghi, è stato importante, anche recentemente, sottrarre questo Parlamento al peso della nostra storia. È stato importante ricucire, sul piano dei simboli, le lacerazioni di una storia politica segnata dai drammi di una sofferta guerra civile. È stato un bene per il paese, così come è stato un bene per il consolidamento istituzionale. Voi, però, come maggioranza, avete una grande responsabilità, perché dividete la comunità politica, dividete le istituzioni, e non certo su un interesse banale, perché lo fate sulle regole, sui principi non negoziabili, su ciò che tiene assieme un corpo politico. Lo fate sul pluralismo politico e sul pluralismo informativo.

Ci è difficile immaginare una comunità plurale, priva di un fondamentale pluralismo informativo, così come ci è difficile pensare ad una democrazia compiuta, ad una reale democrazia competitiva senza pluralismo informativo e, quindi, priva di pluralismo culturale e di pluralismo politico. Queste sono state le ragioni (non altre) per le quali abbiamo imboccato il

sentiero di questa opposizione lunga e forte nelle sue motivazioni più profonde: un'opposizione dovuta, un imperativo categorico. Il fatto che ci avete messo in condizione di esercitarla, su una questione così nodale, con lo strumento degli ordini del giorno, è cosa che certo non vi fa onore, colleghi della maggioranza.

Quanto a voi, signori della maggioranza, e concludo, avete sacrificato sull'altare del digitale valori e principi della cultura liberale. Avete logorato ed eroso il lascito di una grande tradizione politica e culturale. Non siamo noi che usciremo sconfitti da questo voto. Noi siamo in pace con la nostra coscienza. Abbiamo onorato il nostro mandato, abbiamo tenuto fede ai nostri valori e alla nostra storia. La nostra non è certo stata una battaglia contro gli interessi di qualcuno; questo, casomai, è un vostro problema.

Noi, al contrario, abbiamo lavorato « per », nella consapevolezza che difendere il pluralismo informativo, politico e culturale significhi lavorare per una società più libera, più aperta e compiutamente europea (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ruggieri. Ne ha facoltà.

ORLANDO RUGGIERI. Signor Presidente, ieri, intervenendo nella discussione sull'ordine del giorno da me presentato, ho accostato il nostro Presidente del Consiglio al personaggio di don Rodrigo di manzoniana memoria. Con la prepotenza, infatti, don Rodrigo si opponeva al matrimonio di Lucia, come Berlusconi, con arroganza, si oppone al passaggio al digitale della sua amata Retequattro.

Don Rodrigo emanava grida che contenevano norme e regole che gli consentivano di perpetuare il suo potere nel territorio, mentre Berlusconi sforna leggi e decreti a suo uso e consumo. Tanti « bravi », feroci e fidati erano a servizio di don Rodrigo, tanti deputati, non meno accondiscendenti di quelli, sono pronti a votare per il cavaliere.

Più la miseria attanagliava i castellani, più il signorotto ingrassava e rafforzava le difese del suo castello. Più il nostro paese appare fermo, bloccato, con fasce sempre più numerose di nuovi poveri, con tante famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese a causa dell'aumento dei prezzi, a cui non corrisponde un adeguato aumento dei salari e degli stipendi, con crisi industriali latenti in diverse zone e città, più il Presidente del Consiglio assedia la propria maggioranza e lo stesso Parlamento a difesa dei suoi interessi personali.

La notte trascorsa, però, mi ha suggerito qualche diversità tra i due. Trovo qualche attenuante per il personaggio manzoniano che, nel suo agire, almeno, era mosso da una parvenza di sentimento verso Lucia, di cui si era invaghito e su cui malvagiamente intendeva esercitare potere e possesso personale. Il nostro, invece, seppure si dica assertore del partito genericamente definito dell'amore, che farebbe prefigurare bontà e positività di sentimenti, cura e gestisce, da Capo del Governo, il suo immenso capitale ed i suoi ricchi interessi.

La prepotenza di don Rodrigo ebbe facile gioco con don Abbondio, parroco ignavo e timoroso che si rifiutò di celebrare le nozze tra Renzo e Lucia. Berlusconi, con la fortuna che si ritrova, di don Abbondio nella sua condizione ne ha trovati più di uno e tutti assai più ignavi del povero prete manzoniano.

Come interpretare, infatti, la stucchevole vicenda dell'infinita verifica di Governo, con quotidiani rimbombi di tamburi di guerra da parte di questo o quel partito della coalizione di maggioranza, miseramente conclusasi, a quanto pare, con la scoperta di un elemento metafisico sconosciuto, forse, allo stesso Berlusconi, che è quello della collegialità, parola magica e suadente che farà, si dice, da collante ed appianerà ogni divergenza ed ogni coscienza?

Gentile Presidente, il sottoscritto, da dieci anni è sindaco di un comune del Piceno e non esiterebbe un attimo a dimettersi, se, nella sua maggioranza, anche uno solo non sostenesse l'esigenza di col-

legialità. Questa richiesta sarebbe vissuta dal sottoscritto come un fallimento personale, oltre che politico, perché la collegialità in ogni esecutivo è come l'acqua, fonte primaria di vita ed elemento essenziale di democrazia e di libertà.

Per non parlare poi dei neo don Abbondio che trovano il coraggio di dire « no » al « bravo » dei « bravi » soltanto nel voto segreto e, nonostante tutto, con ciò mettendogli paura, tanto da costringerlo a ricorrere al voto di fiducia, al « sì » dichiarato davanti all'intero paese per proteggere la sua proprietà, il suo castello di milioni e milioni di euro ed il suo sistema di interessi.

Va detto, con estrema chiarezza, che siamo ormai oltre il conflitto di interessi. Da più di due anni di vita politica di questo paese, entrambe le Camere sono chiamate a legiferare solo ed esclusivamente sugli interessi del Presidente del Consiglio, siano essi interessi giudiziari, finanziari o, ancor più, come oggi, gretatamente economici. In tale caso, parliamo soltanto di soldi e di biechi interessi economici, non altro.

L'odierno provvedimento, infatti, stabilisce che, per avere la copertura nazionale, basta raggiungere il 50 per cento del territorio nazionale.

L'assenza di un meccanismo centralizzato di allocazione efficiente delle risorse per la mancata attuazione del piano analogico e per il contestuale processo di accaparramento dello spettro frequenziale ha eretto forti barriere all'ingresso del mercato televisivo nazionale, limitando il numero di reti televisive nazionali in concorrenza.

Oggi, di fatto, solo due operatori televisivi hanno nella propria disponibilità reti a copertura nazionale. Tale circostanza altera strutturalmente il gioco concorrenziale del mercato a valle della raccolta pubblicitaria televisiva. L'asimmetria nella copertura effettiva delle reti televisive si riverbera nella concorrenza sugli ascolti, in quanto la strutturale disparità nel numero massimo di telespettatori che le diverse emittenti possono raggiungere in-

cide sulla disponibilità a pagare da parte degli inserzionisti, a danno degli operatori televisivi concorrenti.

Fatta questa premessa, il provvedimento cristallizza il presente assetto duopolistico. Desta, pertanto, forte preoccupazione l'assenza di un meccanismo che ponga rimedio a tale situazione, che la Corte costituzionale ha definito di occupazione di fatto delle frequenze e di esercizio di impianti senza rilascio di concessioni e autorizzazioni, al di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo nella distribuzione delle frequenze e di pianificazione effettiva dell'etere.

A differenza di altri paesi — ad esempio il Regno Unito —, che stanno disciplinando in modo puntuale e rigoroso la fase di transizione e, soprattutto, di allocazione delle risorse frequenziali necessarie al digitale terrestre, il provvedimento in esame rinuncia a dare piena ed effettiva attuazione al piano nazionale di assegnazione delle relative frequenze per la radiodiffusione televisiva terrestre.

La delibera dell'Autorità garante, a fronte dell'organizzazione dell'assetto frequenziale prevede, infatti, 12 reti a copertura nazionale assegnate all'emittenza nazionale e 6 reti a copertura nazionale assegnate all'emittenza locale. In tal modo, l'immediato ingresso nel mercato della televisione digitale viene precluso sia agli attuali operatori sia, nonostante la titolarità delle concessioni non abbia potuto avviare l'esercizio della radiodiffusione, ai potenziali nuovi entranti.

L'Autorità garante ci richiama al fatto che, in Italia, con tale legislazione, non vi è più un sistema di tutela giurisdizionale dei diritti; infatti, viene meno uno dei capisaldi della democrazia, lo Stato di diritto. Anche tutto ciò non conta! L'Autorità prosegue affermando che siffatta situazione prolunga le restrizioni concorrenziali della situazione attuale alla delicata transizione verso la nuova tecnologia digitale, condizionando pesantemente lo sviluppo corale di quest'ultima e vanificando il nesso virtuoso, pur sottolineato dalla relazione di accompagnamento al

disegno di legge, che collega all'innovazione tecnologica una maggiore apertura concorrenziale.

Il decreto-legge in esame non accoglie alcuno dei suddetti richiami. Perché non si possono accogliere i suggerimenti e procedere ad una legislazione rispettosa del pluralismo, che consenta l'ingresso di nuovi operatori? Forse perché vi sono in ballo 20 milioni di euro al mese, cioè 240 milioni di euro all'anno per le casse di Mediaset!

Il provvedimento in esame, adottato dal Consiglio dei ministri e firmato dal Presidente del Consiglio, produce un miliardo e 300 milioni di vecchie lire al giorno all'imprenditore-Presidente del Consiglio. Ma non è tutto. Una delle reti Mediaset avrebbe dovuto trasferire le proprie trasmissioni sul satellite e liberare così le frequenze occupate illegalmente a vantaggio del nuovo operatore, Europa 7, che ha vinto la gara.

Dunque, Europa 7 avrebbe potuto iniziare a trasmettere proprio in forza della vittoria di una gara. Per essere ancora più chiari, a beneficio soprattutto di qualcuno che ci ascolta da casa, un'impresa, Europa 7, ha vinto una gara per trasmettere con una propria rete televisiva. È come se un'impresa di trasporti avesse ottenuto l'autorizzazione ad effettuare un collegamento tra Roma e Milano, ma l'esercizio di tale attività le venisse impedito da un'altra impresa, che agisce senza l'autorizzazione e le occupa la strada e le autostrade, impedendole così di lavorare.

Con questo decreto si stabilisce che chi agisce in modo illegale può continuare a farlo e si impedisce di operare a coloro che vogliono agire in modo legale. Che importa a questa maggioranza se Europa 7 ha già acquistato gli strumenti per lavorare e se ha uno studio televisivo tra i più moderni ed efficienti del paese? Che importa se, in questa nuova impresa, potrebbero trovare occupazione oltre 500 lavoratrici e lavoratori? Perciò, non parliamo più di un conflitto di interessi del nuovo don Rodrigo!

Giganteschi e monumentali, come il Colosseo, sono gli interessi di Berlusconi, il

quale incasserà, grazie a questo decreto-legge, un miliardo e 300 milioni di vecchie lire al giorno. Ancora una volta si è perpetrata una bieca prepotenza e si ha la spudoratezza di dare lezioni di decenza a Prodi che, intelligentemente, ha seppellito l'ennesima provocazione con un sorriso e nulla più.

Noi, invece, come fra' Cristoforo, diciamo: verrà un giorno. E, insieme a tanti italiani che in questi giorni ci hanno dato solidarietà, questo giorno lo sentiamo sempre più vicino (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo decreto-legge, su Retequattro e sulle TV, è stata posta la questione di fiducia. Non è la prima volta che questo avviene; rammento un'altra questione di fiducia su un altro provvedimento sulle TV nel luglio 1990. Si trattava della cosiddetta legge Mammi, quella che ha dato avvio e riconoscimento al dominio televisivo dell'azienda Berlusconi. In quell'occasione io mi sono dimesso, da ministro della pubblica istruzione, insieme ad altri colleghi di quel Governo, perché appariva chiaro quale sarebbe stata la conseguenza di quella legge. L'effetto è ciò che oggi in Europa tutti chiamano l'anomalia italiana; vale a dire la condizione in cui un solo soggetto ha un dominio televisivo grazie al quale è divenuto Capo del Governo e, mantenendo tale incarico, mantiene ancora anche il dominio televisivo. Questo è ciò che in Europa è, appunto, chiamata l'anomalia italiana. Anche nel nostro paese, tutti, tranne Forza Italia, più o meno chiaramente, più o meno sommessamente, prendono atto e parlano di quest'anomalia. Lo fanno anche i commenti dei grandi quotidiani che, allora, nel 1990, non capirono appieno l'importanza di fermare quella legge.

Signor Presidente, ci siamo dimessi allora anche per un altro motivo: perché era

stata posta la fiducia su un articolo, su una norma che riguardava un particolare ed esclusivo interesse della Fininvest (come si chiamava allora l'azienda Berlusconi), cioè, si legava la sorte del Governo a quell'interesse particolare ed esclusivo dell'azienda Berlusconi. E ciò è inaccettabile!

Signor Presidente, sarebbe bene che il dottor Berlusconi quando parla di cosa si è fatto in passato, anziché ergersi a Minosse che, come ella sa, nella *Divina Commedia*, nel canto quinto dell'Inferno, giudica e manda, perché esamina le colpe — degli altri, si intende! — piuttosto si rammentasse quanti passaggi politici e quante leggi su misura sono state fatte in questi anni per aiutare e proteggere la sua attività di imprenditore. Anche questa volta, quindi, è stata posta la questione di fiducia e, a quanto annunciato questa mattina, lo sarà anche per la legge Gasparri sulle TV. Quante questioni di fiducia su questo argomento! Conosco la risposta: anche il Governo Prodi ha posto molte questioni di fiducia. È vero, anche il Governo Prodi ha posto più questioni di fiducia ma non l'ha mai posta su un interesse del Presidente del Consiglio.

GIACOMO BAIAMONTE. Non ce n'era bisogno!

SERGIO MATTARELLA. Non l'ha posta mai il Governo Prodi per l'interesse di un'azienda Prodi, che non esiste. Signor Presidente, vorrei dire ai colleghi della maggioranza che questo almeno poteva essere loro risparmiato: la questione di fiducia su Retequattro! Cioè, il far dipendere le sorti del Governo e della maggioranza da questo interesse concreto e personale del Presidente del Consiglio dei ministri.

È una strana cultura delle istituzioni quella che viene imposta ai deputati della maggioranza; ma non sorprende perché, come è stato ricordato, ieri e l'altro ieri, il Presidente del Consiglio Berlusconi ha affermato che se le aliquote fiscali sono alte al 50 per cento, è moralmente legittimo evadere le imposte. Anzi, ha aggiunto che

in questi casi vi è un diritto naturale a non pagare le tasse. Considerato che tali aliquote non sono quelle dei redditi bassi e neppure quelle del ceto medio, che viene tartassato dalla politica di questo Governo, ma sono le aliquote che attengono ai redditi ricchi, molto ricchi, è ai ricconi — ai miliardari — che il Governo attribuisce il diritto morale di non pagare le tasse.

Ma vi è una logica nel fatto che questo Governo autorizzi i ricchi a non pagare le tasse: Berlusconi ha vinto le elezioni promettendo che avrebbe diminuito le imposte, ma queste non scendono, il Governo non le taglia, non le ha tagliate e non le taglierà. E dunque il Governo invita i cittadini — quelli ricchi, si intende — a provvedere da soli, dicendo loro: evitate di pagarle, ricorrete all'evasione. Peccato che si tratti di un reato!

Si tratta di una strana cultura delle istituzioni, la stessa che è alla base del decreto-legge in esame. Come è stato poc'anzi ricordato, tra coloro che ascoltano per radio questo dibattito forse pochi sanno che la frequenza televisiva su cui trasmette Retequattro è di spettanza di un'altra azienda, che aspetta invano di poter trasmettere e non può farlo, perché, di proroga in proroga, la frequenza resta indebitamente utilizzata da Retequattro, malgrado le sentenze della Corte costituzionale e i messaggi del Capo dello Stato. Va dunque chiarito a coloro che ci ascoltano per radio che il passaggio di Retequattro sul satellite non farebbe diminuire il numero di emittenti che trasmettono e offrono programmi agli utenti, ma sostituirebbe a Retequattro un'altra emittente, che non apparterebbe né alla RAI né a Mediaset. Ciò aumenterebbe la concorrenza e costituirebbe un contributo al miglioramento dei programmi televisivi, a vantaggio degli spettatori. La reale conseguenza del decreto-legge in esame e il suo unico scopo è che Retequattro continui a percepire i suoi altissimi proventi pubblicitari.

Onorevoli colleghi dalla maggioranza, sapete bene tutto ciò. Così come siete stati chiamati a votare la fiducia, siete ora chiamati a votare la conversione di questo

decreto-legge per garantire gli incassi e i profitti dell'azienda Berlusconi. So che per molti tra voi non è questa la cultura delle istituzioni alla quale fare riferimento (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, sono diffidente nei confronti dell'eccessivo ricorso al concetto di anomalia per descrivere la situazione italiana, ma in questo caso ritengo che il collega Mattarella abbia utilizzato il termine giusto, individuando nella discussione che stiamo conducendo l'evidenza di un'anomalia particolare che caratterizza il nostro paese.

Si tratta di un'anomalia che va analizzata profondamente. Ho provato a farlo, non essendo un esperto in materia di informazione, utilizzando una pubblicazione nella quale numerosi professori universitari, molti dei quali della mia città, Torino, approfondiscono la questione della libertà. Il libro si intitola *Quale libertà?* ed ha un sottotitolo molto interessante: *Dizionario minimo conto i falsi liberali*. Uno dei saggi in esso contenuti evidenzia due importanti anomalie. La prima è che il potere dell'informazione televisiva genera, nel caso italiano, un altro potere, quello politico, che dovrebbe trovare nell'informazione, secondo la concezione liberale della democrazia, un contraltare e non una scala per arrampicarsi. La seconda è che in Italia il potere politico e l'informazione sono un'altra dimensione della ricchezza: il Presidente del Consiglio italiano è l'uomo più ricco d'Italia e l'uomo politico più ricco del mondo.

Non intendo utilizzare strumentalmente tali argomenti, ma si tratta di temi ai quali non possiamo sfuggire, perché questo intreccio tra potere politico, potere mediatico e ricchezza è ciò che rende unico il caso italiano e ne costituisce la fondamentale anomalia. Pertanto, l'atten-

zione che rivolgiamo a tali questioni e al decreto-legge in esame è assolutamente giustificata, e si accompagna all'attenzione che abbiamo rivolto alla legge Gasparri.

Siamo in una linea forte. Nel luglio 2002, per la prima volta, un Presidente della Repubblica ha fatto del tema dell'informazione l'oggetto di un messaggio alle Camere. Non era mai accaduto. Siamo in una linea forte perché il Presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere la legge Gasparri, testo approvato dal Parlamento, dalla maggioranza del Parlamento, riferendosi ai contenuti del proprio messaggio, trasmesso tempo prima.

Ha ragione il collega Bianco, che è intervenuto in precedenza: noi non eravamo pregiudizialmente contrari alla proroga dei termini, ma volevamo che fosse evidente che c'era un legame tra il decreto-legge e la decisione di rinviare la legge Gasparri alle Camere. Volevamo che il decreto-legge affrontasse i nodi della legge di riforma di sistema. Da una parte, voi presentate un provvedimento di urgenza sul quale apponete la fiducia e, dall'altra, avete una strategia di modifica della legge di sistema limitata e che non affronta i problemi generali della legge che, come noi abbiamo sottolineato, dovevano essere affrontati. Anzi, adesso avanzate l'ipotesi di porre la questione di fiducia anche sulla legge Gasparri.

Questo atteggiamento evidenzia un problema culturale di fondo al quale voglio richiamarvi. Con questo provvedimento, come con tanti altri, voi operate un tradimento del mercato. Operate un tradimento — come ha ricordato il collega Colasio, poco fa — di ciò che avete proclamato come impostazione generale, come strategia generale della vostra politica. È impossibile trovare nel museo degli orrori del capitalismo italiano una legge che, per tutelare gli interessi di un monopolista privato, infranga più regole di sistema di quante ne infranga la legge Gasparri.

Questo atteggiamento culturale, questo problema culturale di fondo è ben evidenziato in una battuta del Presidente del Consiglio il quale, ad un interlocutore che

evocava, per l'ennesima volta, il problema del conflitto di interessi e la necessità di risolverlo mediante l'adozione di opportune regole, ha replicato: voi vi riempite la bocca di regole, noi ci riempiamo la bocca e il cuore di libertà. Questa incapacità di capire il nesso tra libertà e regole, questa incapacità di capire le regole che sono coesistenti ad un mercato che funziona e necessarie al fine di garantire la libertà, costituisce, a mio avviso, l'elemento più grave del provvedimento che stiamo discutendo. Non a caso, applicando questa analisi alla legge Gasparri, ciò risulta essere coerente con quanto affermato dall'Autorità di garanzia, la quale ha evidenziato le lesioni al mercato e le carenze di regole presenti nei provvedimenti che stiamo discutendo, di cui le principali sono — lo ricordiamo bene — la ricaduta sul sistema complessivo dell'informazione, l'aggiramento delle regole antitrust nonché il danno ai giornali e alla carta stampata operato sia con l'*escamotage* del SIC, il sistema integrato delle comunicazioni, sia con l'utilizzo improprio dell'arma della tecnologia.

Come è stato molto ben ricordato in precedenza, l'idea che l'utilizzazione della trasmissione in tecnica digitale risolva il problema del pluralismo e della pluralità degli strumenti costituisce un improprio ricorso all'arma della tecnologia perché, come ben sappiamo, il problema rilevante è quello dei tempi della diffusione di questa tecnica. Sappiamo bene, infatti, che prima che una quantità significativa di cittadini italiani possa utilizzare tale tecnica di trasmissione trascorreranno molti anni, non quelli individuati nella legge per giustificare questa scelta. Queste sono le ragioni di fondo, a mio avviso, per le quali abbiamo voluto marcare con molta forza la nostra opposizione. Abbiamo praticato l'ostruzionismo sul decreto perché il decreto è la faccia della legge Gasparri.

È la faccia di una legge di riforma del sistema che non riforma nulla, ma che introduce elementi di interesse soltanto per chi è proprietario di una grande fetta degli organi di produzione di informazione

televisiva come imprenditore privato ed è contemporaneamente in grado di influenzare la televisione pubblica.

Signor Presidente, concludo con una riflessione su questo punto. Nel momento in cui il problema del rapporto tra le risorse finanziarie e la politica ed il rapporto tra le risorse finanziarie e l'informazione diventa uno dei problemi centrali del dibattito della nostra democrazia, dobbiamo interrogarci di nuovo sul significato del servizio pubblico. Dobbiamo interrogarci di nuovo su come costruire uno strumento che sia davvero capace di rendere effettiva la possibilità di accesso al mondo dell'informazione e che sia capace di rendere effettiva la possibilità per tutti di utilizzare strumenti di discussione e di informazione. Noi stiamo discutendo in questo periodo di uno dei nodi fondamentali del futuro della società che vogliamo costruire. Per chi guarda i telegiornali, per chi guarda la RAI, è facile capire che oggi questo non viene garantito.

La battaglia che abbiamo condotto contro questo decreto-legge è anche una battaglia per richiamare l'importanza di un sistema e di un servizio di informazione pubblica capace di essere veramente al servizio della pluralità di opinioni, al servizio della libertà e capace di essere davvero uno degli elementi del pluralismo del nostro paese, come nostra maggiore ambizione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

PIERO FASSINO. Signor Presidente, il mio intervento cade dopo 48 ore che i rappresentanti dell'opposizione, con determinazione e tenacia, richiamano l'attenzione del Parlamento e del paese su questo decreto-legge che rappresenta una delle molte manifestazioni della situazione di emergenza che conosce l'informazione nel nostro paese.

Si tratta di una situazione di emergenza che intanto è plasticamente rappresentata dalla condizione in cui si trova il

Presidente del Consiglio, il quale, come imprenditore privato, del tutto legittimamente, naturalmente, è proprietario del 50 per cento del sistema televisivo italiano; è proprietario della principale società di pubblicità televisiva del paese che controlla il 70 per cento del mercato pubblicitario televisivo; è proprietario della principale casa editrice di questo paese e attraverso la proprietà di questa casa editrice controlla, perché ne è proprietario, il principale *magazine* di attualità politica del paese.

Non pago di tutto ciò, è anche proprietario di due quotidiani. Infatti, con molta imprecisione si parla de *Il Giornale* come del quotidiano del fratello del Presidente del Consiglio: informo quest'aula che nel pacchetto azionario il principale azionista è invece la Mondadori, casa editrice di cui è proprietario il Presidente del Consiglio.

La situazione che vede l'onorevole Berlusconi essere in posizione del tutto dominante nel mercato televisivo ed editoriale italiano è integrata dalla collocazione politica dell'onorevole Berlusconi che, in quanto Presidente del Consiglio, diciamo che esercita quantomeno un'influenza, per usare un eufemismo, sul restante 50 per cento del sistema televisivo italiano, sull'altra società di pubblicità che controlla il mercato, che è proprietà della RAI. Insomma, una condizione che non si conosce in nessun paese al mondo. In questo sta il problema.

Vorrei ricordare, all'attenzione del Presidente e dei colleghi che sono qui presenti, la condizione surreale in cui questo paese e perfino questo Parlamento e il dibattito politico-giornalistico si sono trovati quando si è trattato di adottare il decreto-legge di cui stiamo discutendo. Per 48 ore — ed è parso normale che fosse così (e già questo la dice lunga sulla situazione di emergenza in cui siamo) — si è discusso di chi doveva firmare il decreto-legge e ci si è arrabattati a pensare che lo potesse firmare il vicepresidente del Consiglio, il ministro dell'economia e delle finanze o qualcun altro.

Poi, alla fine, si è constatato quello che le norme stabiliscono, vale a dire che il decreto-legge lo poteva firmare soltanto il Presidente del Consiglio. Ma per 48 ore, in questo paese, è apparso normale che si cercasse qualcuno che firmasse un decreto che il Presidente del Consiglio non poteva firmare, perché evidentemente era conclamato il conflitto di interessi che quel decreto rappresentava! È un fatto che è stato sui giornali per 48 ore e noi l'abbiamo trovato tutti normale! Non c'è stato nessuno che abbia detto: ma signori, già solo il fatto che si discuta chi deve firmare il decreto significa che probabilmente c'è un problema grosso come una casa, che andrebbe risolto in un altro modo!

Questa è la situazione in cui ci troviamo, una situazione di emergenza e di anomalia che, ripeto, non è conosciuta in nessun altro paese al mondo.

Solo un altro paese, la Thailandia, ha preso a prestito il modello Berlusconi e in esso c'è un *tycoon* del sistema televisivo che, anche lì, si è comprato mezzo sistema politico e fa il Presidente del Consiglio; ma non credo sia un grande modello, con tutto il rispetto, naturalmente, per la Thailandia e i suoi cittadini.

Siamo quasi a mille giorni di Governo Berlusconi; ma il Presidente del Consiglio non aveva detto che avrebbe risolto il conflitto di interessi nei primi cento giorni del suo Governo? Noi stiamo discutendo un decreto-legge figlio di una legge che è stata rinviata alle Camere dal Presidente della Repubblica. E siccome tutti sappiamo che il Presidente della Repubblica è uomo saggio, prudente ed equilibrato, se nonostante la sua saggezza, la sua prudenza e il suo equilibrio ha ritenuto di rinviare alle Camere una legge — che è fatto diciamo non consueto —, vuol dire che il Presidente della Repubblica ha rinvenuto, nella legge da cui è originato questo decreto, una evidente condizione di anomalia insopportabile e non tollerabile, tale da chiedere al Parlamento di riesaminare quella legge.

Non solo, ma nel momento in cui questo decreto-legge viene fatto nel modo che ho richiamato e viene sottoposto al

Parlamento, non si mette neanche il Parlamento nella condizione di discuterlo e lo si blinda con la fiducia, così come si blinderà la legge Gasparri, così come il Presidente del Consiglio, ormai scatenato nell'apertura della campagna elettorale, annuncia l'intenzione di abolire la *par condicio*... Siamo in una situazione che credo dovrebbe allarmare qualsiasi spirito liberale!

Vedo qui che ascolta il mio intervento — e lo ringrazio per l'attenzione — l'onorevole Adornato, il quale da sempre qualifica se stesso come un liberal. Bene, io credo che una situazione di questo genere contraddica qualsiasi regola e qualsiasi principio liberale! Siamo in una condizione di assoluta anomalia e di assoluta emergenza! Se poi andiamo a vedere come viene gestito il sistema televisivo pubblico e quello che è accaduto alla RAI in questi mesi e che dà luogo ogni giorno a manifestazioni di disagio che coinvolgono i lavoratori, i giornalisti, gli operatori dell'informazione di quella azienda... È stata archiviata, come se fosse un fatto individuale e personale, la denuncia della dottoressa Tagliafico. Vorrei sottolineare a questo Parlamento che quella denuncia ha raccolto la solidarietà di oltre il 50 per cento dei redattori del TG1 e forse bisognerebbe riflettere su questo, perché indica uno stato di malessere che va molto al di là del disagio di una pure apprezzata professionista, perché diventa un disagio collettivo!

Non ho bisogno di ricordare a quest'Assemblea che, da quando il centrodestra guida questo paese, alla RAI si è applicata una discriminazione nei confronti di alcuni operatori dell'informazione; il centrosinistra avrà avuto tutte le sue colpe, ma con il centrosinistra *Porta a Porta* lo conduceva Vespa, come lo conduce adesso; invece, con il centrodestra, *Porta a Porta* continua a farlo Vespa, ma Biagi è stato cacciato, Santoro è stato cacciato, di Luttazzi non si ha più nozione e una serie di altri professionisti vengono discriminati e messi al bando!

Ho sempre polemizzato contro coloro che hanno usato la parola « regime » e

continuo a pensare che in Italia non ci sia un regime; ma non credo di dire una cosa fuori dal mondo se affermo che invece c'è una vera emergenza democratica per quello che riguarda il tema dell'informazione e del pluralismo. E l'aggressività con cui il Presidente del Consiglio affronta quotidianamente, anche in questi giorni, anche in queste ore, questo tema dovrebbe allarmare tutti, perché è la dimostrazione di un'assenza totale di sensibilità democratica ed istituzionale, corredata dalle volgari affermazioni con cui il Presidente del Consiglio oggi ha ritenuto di apostrofare tutti coloro che fanno politica.

Credo siano affermazioni che dovrebbero suscitare rifiuto e rigetto in chiunque abbia un minimo di sensibilità democratica ed istituzionale, in primo luogo perfino in coloro che siedono nella maggioranza del Presidente del Consiglio. Perché se è vero che quelli che fanno politica sono persone che rubano il pane a tradimento e che non lavorano, forse il Vicepresidente del Consiglio, che da sempre fa politica, ha qualche ragione di chiedersi perché deve stare con il Presidente del Consiglio che lo considera così (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*)!

Naturalmente, per rispetto alle istituzioni, non ho chiamato in causa nel paragone il Presidente della Camera, che anche lui ha la disavventura di fare politica da sempre (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita*).

È questa, allora, la condizione nella quale ci troviamo. Il decreto-legge in esame è figlio di questa cultura, è figlio di questa assenza di sensibilità istituzionale, è figlio di questa concezione arrogante e protervia, direi padronale, di un bene prezioso in una democrazia moderna, come l'informazione, che è intollerabile ed inaccettabile.

Per questo motivo abbiamo condotto questa battaglia con vigore: perché riteniamo debba essere richiamata l'attenzione del Parlamento e del paese su una condizione anomala ed intollerabile, che rischia di

diventare esiziale nel momento in cui ci si avvicina ad una campagna elettorale nella quale il pluralismo e la pari accessibilità all'informazione rappresentano alcune delle condizioni affinché tale campagna elettorale sia rispettosa delle opinioni di tutti gli elettori e gli elettori ed i cittadini siano posti nelle condizioni di avere tutte le informazioni per potersi pronunciare con piena cognizione di causa. Oggi tutto ciò è a rischio, e ritengo giusto denunciarlo e richiamare l'attenzione di tutti su tale problema.

Sono queste, quindi, le ragioni della nostra battaglia, che continuerà ancora e che vedrà altri colleghi del centrosinistra prendere la parola per ribadire il nostro giudizio e la nostra allarmata valutazione. Mi rammarico che i rappresentanti della maggioranza di centrodestra pensino che si tratti di un rito formale cui non prestare attenzione: il fatto che i banchi dell'aula siano deserti non è un buon segno, perché ritengo che una tema di questo genere interessi la credibilità e il funzionamento della democrazia italiana.

Credo che dovremmo avere tutti a cuore — quale che sia la parte politica cui si appartiene — l'affermazione di quel principio fondamentale che il Presidente della Repubblica Ciampi ha ritenuto di dover scrivere nel suo messaggio alle Camere nel luglio 2002, quando ha ricordato che un'informazione libera e pluralista è il sale della democrazia e rappresenta una condizione fondamentale affinché ogni cittadino si senta di vivere in un paese democratico e libero.

Ho l'impressione che il fatto che numerosi colleghi del centrodestra non siano qui rappresenti una grave sottovalutazione ed una grave assenza di sensibilità politica e istituzionale riguardo ad un tema cruciale, per l'oggi e per il domani, della nostra democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maccanico. Ne ha facoltà.

ANTONIO MACCANICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo anch'io la parola per preannunciare il mio voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge al nostro esame, e lo faccio con un sentimento misto di irritazione e di sdegno. Si conclude in modo aberrante, infatti, la prima fase della discussione di quella riforma del sistema televisivo che ha rappresentato uno degli impegni dominanti dell'attuale legislatura e che doveva aprire la via ad un vero pluralismo, fondamento irrinunciabile di una democrazia moderna.

Ricordare i passaggi fondamentali di questa vicenda — dalla sentenza della Corte costituzionale n. 446 del 2002 al messaggio del Presidente della Repubblica del 23 luglio 2002, dalla prima, tormentata approvazione della cosiddetta legge Gasparri al messaggio di rinvio della stessa alle Camere per un nuovo esame del Presidente della Repubblica del 15 dicembre 2003, fino al decreto-legge in esame ed alle sue peripezie in Senato prima, e poi qui alla Camera dei deputati, con la richiesta di un voto di fiducia per blindarlo —, significa ripercorrere una sorta di *via crucis* di crescenti mortificazioni del Parlamento, della maggioranza e dell'opposizione sull'altare del più smaccato, sfacciato e spudorato conflitto di interessi.

Su un punto il messaggio di rinvio del Presidente della Repubblica era stato di estrema precisione, con rilievi rigorosi ed ineccepibili: l'obbligo di ottemperanza puntuale alla sentenza della Corte che dichiarava improrogabile il termine del 31 dicembre 2003 per la fine del regime transitorio, cioè di quella condizione di violazione della norma della legge n. 249 del 1997 che stabiliva un limite del 20 per cento dei canali irradiabili, condizione che permane da ben sette anni.

Due rilievi aveva mosso il Presidente della Repubblica a questo riguardo: il primo segnala la necessità di ridurre il termine di un anno ed un mese concesso all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni allo scopo di accertare se, al 1° gennaio 2004, si fosse determinato il miracolo della moltiplicazione dei canali per

l'avvento della tecnologia digitale; il secondo addita la necessità di indicare una sanzione precisa nel caso che la procedura di accertamento fosse risultata negativa (cioè, una vera norma di chiusura in materia).

La risposta del Governo è stato questo decreto-legge, che, nella versione originaria, presentata alla firma del Capo dello Stato, era solo parzialmente accettabile. Dico parzialmente perché, mentre la riduzione del termine da un anno a quattro mesi era adeguata, il richiamo al comma 7 dell'articolo 2 della legge n. 249 del 1997, come sanzione di una verifica negativa, era, invece, certamente improprio. Sarebbe stato più opportuno il riferimento al comma 7 dell'articolo 3 della medesima legge, che prevede la sanzione appropriata al caso.

Durante l'esame in Senato non solo non è stata sanata questa vera improprietà — la sanzione consiste nella riapertura di un'istruttoria che può durare un altro anno —, ma si sono introdotti altri notevoli peggioramenti. Si è stabilito, con apposito emendamento, che la popolazione coperta dalle nuove reti digitali terrestri non può essere comunque inferiore al 50 per cento. La legge n. 249 del 1997 definiva reti nazionali quelle che raggiungevano l'80 per cento del territorio. Come si fa a sommare le reti analogiche rette da questo criterio con le reti digitali rette dall'altro criterio citato?

Che significa, poi, la parola « coperta », che sostituisce quella « raggiunta »? Che, forse, basta verificare se vi siano ripetitori terrestri del digitale perché la condizione sia soddisfatta? Se, poi, nessuno vede le trasmissioni, questo non conta nulla! L'aggiunta della dizione « anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato » è fatta proprio per rendere più indeterminato e vago il compito dell'Autorità. All'Autorità, che aveva invocato chiarezza, si risponde rendendo il suo compito ancora più ambiguo ed incerto!

Ma tutti i possibili miglioramenti sono stati preclusi dalla questione di fiducia,